

Quel ponte di legno crollato a Piedigrotta

Correva l'anno 1585 quando don Diego Henriquez de Guzman conte di Albadelista, nominato viceré di Sicilia, faceva solenne ingresso a Palermo. Vi rimase fino al 1592 e, alla fine del mandato, tutta la Sicilia si rallegrò essendo ancora fresca la memoria delle tante sciagure patite durante il suo governo.

Prima di tutto quella terribile carestia che colpì la Sicilia e vide morire di fame più di duecentomila persone. La stessa capitale, Palermo, conobbe il flagello della fame perchè i depositi granari che dovevano assicurare le scorte, si scoprirono essere vuoti. Non conoscendo altro rimedio, la popolazione, disperata, ricorse all'aiuto divino invocando la protettrice della città, Santa Cristina, e in suo onore si allestì una processione grandiosa che dalla cattedrale dove erano custodite le spoglie della Santa, arrivò alla chiesa di Santa Maria della Catena, di fronte al porto.

E quando il fercolo che trasportava le reliquie della martire palermitana si fermò al cospetto del mare, ecco apparire all'orizzonte un battello a vele spiegate, un battello che puntava verso Palermo ed era carico di frumento. Poi, a quel battello, molti altri fecero seguito, il frumento arrivato in abbondanza sfamò la città e tutta la Sicilia, sicché miracolosamente la popolazione fu salva.

In tal modo ebbe fine il crudelissimo flagello che aveva afflitto il Regno e intanto il popolo, se da un lato gridava al miracolo, dall'altro mugugnava contro il viceré che aveva giocato al risparmio sugli approvvigionamenti di grano e, incurante delle conseguenze, aveva affamato la popolazione. Per questo la voce popolare chiedeva giustizia a Dio e la giustizia divina non si fece attendere perchè, avendo il viceré



fatto morire di fame tanta povera gente, era giusto che anche i nobili pagassero... E il castigo dei nobili fu la rovina del ponte...

Si era portato il viceré a Messina con tutta la sua corte per festeggiare il ritrovamento del corpo di San Placido e quindi, accompagnato da nove galee, aveva fatto ritorno a Palermo. Era il 15 dicembre 1590 quando la regia galea gettò le ancore nel porto di Palermo, alla Cala. Il Senato cittadino aveva allestito un ponte di legno a Piedigrotta dove il corteo doveva sbarcare e qui, sulla spianata davanti alla chiesa, si erano riunite le alte cariche civili e religiose per accogliere con grande solennità il viceré conte di Albadelista. La galea capitana si appressò al pontile e intanto, al suono di trombe e tamburi accompagnati dallo sparo di artiglierie, molti illustri esponenti della nobiltà si apprestarono a scendere dal ponte per precedere il corteo reale.

Ma tanta fu la gente che si accalcò sul pontile che d'improvviso il ponte crollò e moltissimi affogarono nelle acque gelide della Cala. Pochissimi si salvarono e tra questi l'arcivescovo Aedo che accompagnava il viceré; quanto al viceré, sarebbe cascato in mare anche lui se avesse fatto solo un altro passo in avanti su quel fragile, oscillante ponte di legno.

Questa la testimonianza che a distanza di qualche decennio rendeva l'illustre storiografo Vincenzo Di Giovanni nel famoso manoscritto *Palermo restaurato*

Bibliografia essenziale

V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, Sellerio 1989 (da un manoscritto del XVIII secolo)

G. Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni*, Palermo 1858

T. Pugliatti, *Pittura della tarda Maniera nella Sicilia occidentale (1557-1647)*, Kalós 2011

AA.VV., *Le Confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo. Storia e arte*, 1993

G. Sommariva, *La via dello zucchero, Borghi feudali dalla valle dell'Eleuterio alla Valle dell'Imera*, Kalós 2011



compilato nell'anno 1627 (pubblicato da Di Marzo nel 1872), ma ancor prima di lui, testimoni diretti, ne avevano scritto il Paruta e il Palmerino nel *Diario della città di Palermo dal 1557 al 1599* (anche questo pubblicato da Di Marzo). Questa grave sciagura trovò risonanza non solo nelle fonti storico-letterarie ma anche nell'arte, vale a dire nella grande pala d'altare dell'*Immacolata* commissionata al pittore Giuseppe Alvino detto il Sozzo (nel senso di "tozzo"), per la chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, alla Cala, là dove era avvenuto il disastro. Proprio ad Alvino il quale era stato testimone diretto dei fatti e faceva parte del seguito, ma viaggiava su un'altra delle navi che accompagnavano il viceré.

Il grande quadro dell'*Immacolata* è andato perduto durante la seconda guerra mondiale, quando la stessa chiesa venne atterrata dalle bombe (marzo 1943), si è salvata solo la predella, dimenticata nei depositi di palazzo Abatellis. Recentemente questo dipinto sconosciuto, insieme a varie altre opere di epoca manierista custodite nei depositi di palazzo Abatellis, ha costituito oggetto di una interessante mostra aperta durante il mese di febbraio.

Giuseppe Alvino è personalità centrale nel panorama artistico palermitano della seconda metà del Cinquecento, la sua figura è stata ampiamente trattata da Teresa Pugliatti nella recentissima e monumentale opera sulla *Pittura della tarda maniera nella*

Sicilia occidentale (1557-1647) che di Alvino, come di altri pittori coevi e finora poco indagati (de Wobreck, Fonduli, La Barbera, Salerno, Pietro D'Asaro etc., insieme a collaboratori e comprimari), ha minuziosamente ripercorso tappe di vita e opere pittoriche, in un affresco magistrale e coinvolgente, al caso di offrire al lettore la chiave per la lettura di tantissime opere note o poco note. Quelle stesse, appunto, che abbiamo potuto riscoprire nella mostra allestita a Palazzo Abatellis che, molto significativamente, ha preceduto la presentazione del libro.

Ecco come l'Autrice, nella lettura del quadro, descrive il catastrofico evento avvenuto a Piedigrotta: «...vi si vede ritratta la scena del porto affollata di gente e di galee con i vessilli colorati, al momento dell'incidente, i cui effetti si colgono nella concitazione generale, nell'accorrere della folla sui margini delle banchine e persino di un cavallo imbizzarrito nella spianata laterale della chiesa. Alla immediatezza della viva narrazione si unisce una precisione quasi cartografica nella descrizione del luogo: il Castello di cui si intravedono i bastioni e lo sperone a scarpa dietro la chiesa; la stessa chiesa nella quale si può riconoscere Santa Maria di Piedigrotta, oggi non più esistente, eretta tra il 1565 e il 1579 su progetto di Giuseppe Spatafora, dal partito geometrizzante diviso da lesene di ordine gigante. E, sulla destra, la lunga banchina

Il crollo del ponte a Piedigrotta opera del pittore Giuseppe Alvino detto il Sozzo, che fu contemporaneo al tragico evento (15 dicembre 1590) e quindi, testimone diretto dei fatti. Il quadro, commissionato dal Senato palermitano per la Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, è stato recentemente esposto a Palazzo Abatellis
foto Andrea Ardizzzone

Santa Maria di Piedigrotta - le foto dell'autrice ritraggono ciò che è rimasto della chiesa: alcuni frammenti di arcate e la cripta colma di ossa



sulla quale sorgeva la Sala delle Dame, distrutta dal temporale del 1583 e qui non ancora ricostruita...».

Sul lato destro della tavola un cartiglio reca la firma dell'artista e la data del disastro. Di Giovanni cita i nomi di ben trentasei personaggi tra nobili e notabili (oltre ai tantissimi meno noti), morti affogati in quella luttuosa circostanza, tra cui il fiore della nobiltà dell'epoca: Afflitto, Spadafora, Sollima, Platamone, Bologna, Spinola, Abbate, del Campo e molti altri ancora, periti nel mare limaccioso della Cala, portando con loro segreti, aspirazioni e progetti di vita, rimasti irrealizzati.

Ma due di questi personaggi io li ho conosciuti e sapevo dei loro progetti. Li ho incontrati sei secoli addietro nel feudo della Milicha, erano don Lorenzo Galletti conte di Gagliano e don Almerico suo figlio, discendenti da nobile famiglia toscana, ma agricoltori nel sangue, che sul finire del Cinquecento avevano profuso passione e ricchezza nelle piantagioni di canna da zucchero: quel cannameleto della Milicha che, con loro, si avviava a diventare una delle tappe più importanti della via dello zucchero tra Palermo e Messina. Ma il destino li aspettava entrambi, padre e figlio, nello

specchio d'acqua di Piedigrotta e, insieme alle loro vite, affogò miseramente nel fango anche il progetto di quella grande impresa agricolo-industriale che stavano realizzando alla Milicha. I loro sepolcri sono a San Domenico, nella cappella di famiglia con l'arme della quercia e del gallo.

Santa Maria di Piedigrotta: la storia

Sulla riva dell'antico porto di Palermo chiamato Cala, c'era una cavità sotterranea, una grotta che da tempo immemorabile recava dipinta sulla roccia l'immagine della Madonna della Pietà. Serviva come ricovero ai pescatori che la usavano per depositarvi le reti, ma presto divenne luogo di culto e fu tanta la gente che per devozione accorreva a venerare la sacra immagine che i pescatori ottennero da don Alfonso Ruis, Protonotario del Regno e proprietario del luogo, il permesso di adattarla a cappella dove, nel 1565, venne fondata una Confraternita di Pescatori.

Trascorso qualche decennio, nel 1585, il Senato palermitano deliberò l'apertura di una nuova porta urbana, chiamata, appunto, di Piedigrotta, per consentire ai devoti di uscire dalla città murata e raggiungere più comodamente questo luogo di culto. Ma

ormai non era più una piccola cappella perché proprio in quegli anni (tra il 1565 e il 1579) al di sopra della grotta era stata costruita una chiesa, una bella chiesa in pietra di taglio, con tre porte, la principale rivolta verso la città e le altre due che guardavano verso il porto.

L'immagine dell'Addolorata staccata dalla roccia, adornò l'altare maggiore della chiesa da subito chiamata Santa Maria di Piedigrotta, mentre una seconda cappella ospitò il dipinto del santo martire siciliano, Placido. In seguito il Senato palermitano fece costruire una terza cappella dedicata a Maria Immacolata e, in quella occasione, venne commissionata al pittore Giuseppe Albino la grande tela raffigurante L'*Immacolata*, completa di predella (la piattaforma di base che serve d'appoggio al dipinto) per ricordare il crollo del ponte di legno.

La chiesa fu distrutta dai bombardamenti dell'ultima guerra e i suoi arredi, tra cui il grande quadro dell'*Immacolata*, andarono dispersi. Più tardi, nell'immediato dopoguerra, la costruzione del nuovo mercato ittico inglobò l'area precedentemente occupata dalla chiesa.

Fortunosamente si salvò la parte sotterranea, ovvero l'originaria caverna,

divenuta, nei secoli scorsi, cripta sepolcrale della Confraternita dei Pescatori. Ma, a questo punto, chiesa e ipogeo erano stati cancellati dalla memoria collettiva.

La cripta ipogeica è inaspettatamente "ricomparsa" nella compagine cittadina nel maggio del 2009 quando, in seguito ad un accordo fra la Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Palermo e il Mercato ittico, nell'ambito del progetto "Palermo apre le porte, la Scuola adotta la città", la scuola media statale Guglielmo Marconi adottò ciò che restava di quella memoria perduta, rendendo possibile una visita guidata alla Grotta di Santa Maria di Piedigrotta.

In quell'occasione scendemmo vari gradini scavati nella roccia e ci trovammo in uno spazio ipogeico angusto, svuotato di ogni ornamento, a parte un frammento di arcata marmorea con angioletti finemente scolpiti; altro frammento marmoreo recava, ancora riconoscibili, alcuni simboli marini ricollegabili alla presenza dell'antica Confraternita di Pescatori. Al centro del piano di calpestio si apriva una grande buca al di sotto della quale si scorgeva nel buio un'altra, più profonda cavità sotterranea, con mucchi di ossa dei confrati che qui ebbero sepoltura. [•]

Ricordo di Manlio Condello

Mite, riservato, ironico, era incapace di alzare la voce, tuttavia le sue idee sapevano farsi strada, riuscivano a modificare le cose nella nostra città, anche se questa città è Palermo.

Manlio era un architetto innamorato della sua città: questa era la sua grande passione, poi c'erano il jazz, la fotografia (il soggetto preferito era Palermo) e naturalmente la sua famiglia.

Impegnato con tutto se stesso a riscattare Palermo dal mare di problemi che l'affliggono, lavorò sin dalle origini nella Rete di Leoluca Orlando; fu molto vicino agli inizi dell'attività umanitaria di Biagio Conte; operò con Mimmo Cuticchio per il recupero di via Bara; prese parte attiva al riscatto e alla valorizzazione del quartiere dell'Albergheria attuato da Padre Scordato; educava all'arte e alla conoscenza della città i suoi allievi della scuola media Piazzì; ha portato avanti il progetto antimafia del gruppo Palermo Anno Uno, ricevendo riconoscimenti internazionali; era molto vicino all'Anisa per l'educazione all'arte (Associazione Nazionale Insegnanti Storia dell'Arte) diretta a Palermo da Mariella Riccobono; in una rete televisiva locale, per lungo tempo, ha accompagnato gli spettatori a scoprire le meraviglie nascoste di Palermo.

Al tempo della giunta Orlando, per il Progetto educativo del Comune, *Palermo apre le porte. La scuola adotta un monumento*, Manlio Condello e Maria Antonietta Spadaro hanno organizzato, dal 1995 al 2000, corsi di aggiornamento su Palermo, a cui partecipavano centinaia di docenti. La città, ancora scossa dalle stragi mafiose, che la privarono di uomini come Falcone e Borsellino, tentava la strada dell'educazione alla legalità. Manlio donava il suo sapere con generosità e semplicità, le sue battaglie civili, il suo impegno per una scuola migliore, per una Palermo "normale" ci appaiono oggi esemplari, nel momento in cui viene a mancare la sua fattiva presenza. Andato in pensione dall'insegnamento, diceva: «L'impegno non può andare in pensione!» e continuava a lottare. Anche malato, il 23 maggio di ogni anno si recava all'Albero Falcone: il suo personale omaggio al magistrato ucciso dalla mafia nella città che egli aveva definito, nel titolo del suo libro – sulla storia urbanistica di Palermo – *Il paese dove fioriva l'arancio*.

Ci ha lasciato il 31 gennaio 2012 a settantasei anni.